

Progetto realizzato dall'artista Alessio Mazzaro con le comunità di Trieste. La scrittura di ogni numero è curata da una diversa comunità. Mazzaro fornisce solo il titolo e l'incipit ad ogni scrittore. Questo numero è scritto da Antonio Sofianopulo, greco triestino, assieme ai contributi dei lettori e di Roberto Zingirian e Fabio Mardirossian.

Prezzo 0,50 €

# EDINOST

Ogni numero contiene in prima pagina un diverso capitolo di un racconto che finisce con una domanda a cui risponderà lo scrittore della comunità successiva. Il retro ospita invece altri interventi e la posta del lettore. Pubblicazione bimensile.

Direttore: Alexandros Delitanassis  
 Redazione: Alessio Mazzaro info@alesiomazzaro.com  
 SERVIZI EDITORIALI srl  
 via G. Donizetti, 3/a, 34133 Trieste  
 P. IVA 01084190329



Asterios Editore

## I MARI DA ATTRAVERSARE PER UNA NUOVA VITA.

**"Com'è questa città: rivolta al suo glorioso passato o con un futuro?"**  
 P. SABATTI, Edinost n°2, 20 Maggio 2017

ANTONIO SOFIANOPULO.

Il suo arrivo a Trieste era stato organizzato da tempo, Giorgio, il suo compaesano gli aveva trovato un appartamento e uno spazio fronte strada dove aprire la rivendita delle acquaviti, rosoli e vini. Lasciando Eghio a fine estate del 1885 si era ripromesso di ritornare spesso nella bianca casa immersa tra gli olivi e gli aranci e dalla quale tante volte le mattine aveva guardato, al di là del golfo, il Parnaso, la montagna delle Muse che si stagliava sui languidi cieli corinzi.

Aveva deciso di trasferirsi a Trieste in seguito alle opportunità che la città austriaca offriva dopo la realizzazione della ferrovia verso Vienna, con la nave da Corinto avrebbe potuto trasportare i distillati che zio Stavro produceva e, a quanto si diceva, li avrebbe potuti vendere a prezzi molto più alti rispetto a quanto potesse ricavare nel Peloponneso. Chari aveva traversato il Mediterraneo in lungo e in largo, tra Smirne, Alessandria, Livorno e Marsiglia aveva avuto modo di conoscere una società variegata e imprevedibile. Era divenuto esperto dei modi e delle strategie di quel mondo ed aveva coscienza di non voler essere il mercante levantino spregiudicato che fa rapidi guadagni macchiando la sua immagine con azioni al limite dell'onore, aveva, infine compreso che per avere credito nel mondo dell'alta borghesia europea doveva distinguersi nelle competenze economiche ma anche nel livello culturale e nei comportamenti sociali.

Chari già da ragazzo aveva letto i classici antichi come pure le poesie in turco di Mesihî da Pristina e di Baki Effendi, la madre Margherita, di origine italiana gli aveva fatto amare le opere di Dante e Petrarca, ed ora che apprendeva con straordinaria velocità le lingue che per lavoro doveva praticare, fu in grado di amare anche le opere contemporanee di scrittori tedeschi, francesi e russi.

Quando approdò a Trieste provò una certa apprensione a doversi adeguare a questa città così differente dagli altri porti mediterranei stratificati di storia e civiltà. Qui tutto sembrava troppo nuovo e finalizzato ad una destinazione pratica.

Nelle case coi magazzini al pianterreno e gli appartamenti arredati nello stile Biedermeier, non ritrovava quella umanità piena di umori e odori che conosceva dai porti mediterranei in Egitto, Francia o in Sicilia.

Le merci venivano trasportate quasi sommessamente su carretti tirati dai facchini che in sloveno imprecavano, quasi a bassa voce per non essere sentiti dai padroni i quali li osservavano severi dalla finestra. I commercianti triestini erano tutti vestiti di nero col monocolo, quasi a fare pendant all'omologazione delle case della città nuova. Sorvegliavano il lavoro della loro ditta ma prestavano attenzione anche all'attività della concorrenza commisurando possibilità e strategie.

Chari rapidamente sviluppò la sua attività e aprì al piano superiore della rivendita di acquaviti una casa di spedizioni e agenzia marittima, la sua ditta si affermò e venne accolto in quegli strati esclusivi della società triestina che ammettevano solo chi avesse dimostrato liberalità civile e religiosa e conoscenza delle culture e delle lingue. Gli uffici si trovavano in via San Nicolò e in porto aveva occupato ampi e organizzati magazzini destinati al cotone ed al tabacco che aveva iniziato ad importare dalla Tracia.

A Trieste fece quattro figli ma solo uno lo avviò al commercio, lasciando che gli altri tre seguissero le loro inclinazioni e aspirazioni, il salotto della casa di Chari era infatti frequentato da quell'élite culturale che la seconda generazione della borghesia triestina aveva generato. Nelle case ancora pregne degli odori delle merci che un tempo si ammassavano nei magazzini e negozi al pianterreno ora risuonavano esecuzioni di musica da camera e si discuteva intorno alle idee dei poeti, dei letterati e filosofi noti in tutta Europa.

La ricerca sulla presenza dei greci a Trieste doveva essere il coronamento degli studi presso l'Università di Atene. Lia dottoranda di 25 anni, aveva già svolto delle ricerche in altri luoghi della diaspora greca, intorno a quei flussi migratori che ebbero, con ritmo cadenzante, segnato la storia di questo popolo. Di Trieste aveva sentito parlare da una delle sue insegnate che le aveva descritto il rapido sviluppo nell'800 conseguente alle vantaggiose politiche economiche degli Asburgo, e di come in questo contesto i greci avessero svolto un ruolo fondamentale. Aveva letto di facoltosi commercianti che avevano stabilito la sede delle loro Società in questo ultimo lembo settentrionale del Mediterraneo, coscienti di poter da qui penetrare coi loro traffici nel cuore del continente. Immaginava una città ancora borghese, colta, raffinata. Nei suoi testi aveva letto di istituzioni benefiche e culturali create nell'800 dai suoi connazionali e, mentre risaliva l'Adriatico a bordo del traghetto per Venezia che solcava quelle stesse rotte marit-

time per millenni percorse dai greci, immaginava Trieste come una piccola Vienna aperta sul mare, vivace e spensierata coi suoi caffè letterari, sale da musica, gallerie d'arte...

Sapeva bene che le grandi dinastie dei Ralli, Scaramangà e Sevastopulo, non erano più presenti in quella città, ma era ansiosa di poter entrare nelle sale della Comunità Greca e poter accedere alle testimonianze di un passato così ricco e denso di conseguenze.

Ancora emozionata dall'immagine notturna della città che improvvisa appare dopo aver superato il ciglione del Carso, Lia scese dal treno proveniente da Venezia alle 10 di sera; si trovò in una piazza alberata e circondata da imponenti palazzi, ma l'impressione non fu propriamente quella immaginata, alcuni palazzi erano decrepiti e anneriti, forse disabitati. Sulle panchine di un giardinetto, gruppi di balcanici annoiati smanettavano ai cellulari mentre ai loro piedi giacevano sacchetti di cibo e bottiglie vuote di birra. Nulla di diverso di quanto Lia era abituata a vedere ad Omonia, nella Atene percorsa dalla crisi e dalla rassegnazione. Attraversò velocemente e guardando la piazza per raggiungere le rive e la Comunità Greca. Sapeva bene che li avrebbe trovato ospitalità, la "filoxenia" che i greci continuano a proclamare con superstizioso orgoglio. Dopo aver suonato inutilmente al campanello accanto alla Chiesa si risolse a trovare un'altra sistemazione rivolgendosi ad uno squallido affittacamere poco distante dalla Chiesa di San Nicolò.

La mattina dopo, presentandosi al Presidente della confraternita dei greci, spiegò la ragione del suo viaggio e l'oggetto dei suoi studi esternando tutto il suo entusiasmo di trovarsi in questa città citata per il suo cosmopolitismo, ma presto con delusione, percepì che gli argomenti di cui parlava non avevano alcun significato per gli interlocutori, i quali invece, vantandosi di appartenere ad un' illustre ed antica comunità rivelavano interesse solo verso le più corrive banalità della grecità: sembravano entusiasmarci solamente quando si parlava di mussakà, di sirtaki o dell'ultimo film con Nia Vardalos, ma quando Lia, cercava di riportare il discorso sulla sopravvivenza di quel mondo capace di rapportarsi con disinvoltura con i grandi assi della finanza internazionale, i maggiorenti della Comunità, affabilmente ritornavano a parlare di quanto divertenti fossero gli incontri conviviali organizzati dal gruppo delle signore... dunque cosa rimaneva di quel mondo dinamico e aperto, dei grandi finanzieri che tessevano affari con i Rotschild e i Sina, della principessa Soutzo che tra Trieste e Parigi s' intratteneva con

Marcel Proust e Paul Morand? Cosa sopravviveva ancora di quel mondo cosmopolita e poliglotta? Era evidente che tra gli attuali membri della Comunità non avrebbe potuto ritrovare nulla di quel periodo glorioso ch'era oggetto della sua ricerca, poteva solo sperare che inoltrandosi nello studio di verbali e registri avrebbe potuto ricostruire un po' di quel passato.

Con la crisi la Grecia aveva tagliato tutti i finanziamenti alle attività di studio e ricerca, Lia per sostenersi dovette cercare un lavoro part-time e per sua fortuna lo trovò quasi subito: fu assunta presso una storica orologeria, con il compito di inventariare il magazzino. Un lavoro arido, ma conciliabile con il tempo necessario ai suoi studi. L'orologeria tra le più eleganti di Trieste, aveva un lungo banco dove in vetrinette piane erano esposti i cronometri delle più esclusive marche svizzere, alle spalle del banco un mobile in rovere lucidissimo... Ma dietro il mobile, nascosto ai clienti un grande stanzone con degli scaffali in legno annerito, era destinato ad ufficio e immagazzinamento della merce, qui erano stipate molte scatole dei recenti ordinativi ma anche qualche orologio a pendolo e delle sveglie decisamente fuori moda, rimaste invendute.

Capitò che un giorno durante le ore di lavoro Lia si stupì di trovare in quel magazzino una scatola con una scritta in caratteri greci "Οἶνος Καλαμάτας", incuriosita aprì quella scatola e dentro vi trovò una serie di documenti, che rivelavano che negli anni '20 del '900 il negozio di via San Lazaro era occupato da una "Pâtisserie" di proprietà di un tale Chari Spiropoulos nato a Eghio in Achaia e che lo vendette a quell'orologiaio del quale ancora porta il nome. Ma dentro alla scatola, Lia rivenne anche una lettera anzi doveva essere la bozza di una lettera, che attirò la sua attenzione, l'autore era un certo Chari Spiropoulos il quale rivolto alla sua sorella Marigò così scriveva:

Cara Marigò, ti scrivo poiché la situazione sta cambiando molto rapidamente qui a Trieste; la guerra e poi l'arrivo degli italiani ha stravolto la vita della nostra bella città. Molti commercianti hanno abbandonato la città, specialmente gli austriaci e i boemi, ma quello che è peggio è che tutti sono avversi a tutti: le contrapposizioni create dagli irredentisti e dagli austriaci hanno lasciato una scia di odio. Gli sloveni pagano la loro fedeltà all'Austria ed ora sono visti come nemici, ci sono degli esaltati nazionalisti italiani che reagiscono con violenza solo a sentirti parlare nella loro lingua; anzi ora si viene guardati con sospetto qualunque lingua differente dall'italiano si parli! Dove sono oramai le serate al caffè assieme ai nostri cari Jože Jez, Ludvik Svoboda ed Jakob Landau?

Dove ora si potrebbe chiacchierare allegramente in quel mis-mas di tedesco, sloveno, boemo e greco?

Pure la nostra comunità è cambiata dopo la guerra, tanti greci contagiati dal nazionalismo, parlano con ammirazione della "Megali Idea" di Venizelos e si riuniscono nelle loro ricche ville tappezzate di bandiere greche, ascoltano musica greca, mangiano greco e tra un boccone e l'altro declamano enfaticamente i poeti greci

Cara Marigò, la Trieste dove tutti collaboravano e questo bastava per essere stimati, è ora composta da tanti gruppi che si guardano in cagnesco pronti ad azzannare il prossimo in nome della "razza" o della lingua parlata. Credo proprio che, sarò costretto a risalire a bordo e intraprendere altre rotte alla ricerca di un nuovo porto, forse in America, lì, mi dicono i Cosulich, c'è ancora l'idea che ad unire le persone sia solo la voglia di lavorare.

La campana di S. Antonio suonò la mezza e Lia terminò il suo orario uscì dall'orologeria, ritrovandosi, in mezzo ai passanti frettolosi nella breve via delle Torri assieme ad asiatici, gente di colore e sudamericani: comprese allora che in quella lettera di Chari c'era l'epilogo delle fortune e del cosmopolitismo di Trieste e c'era l'epilogo di un'epoca. Quella composta varietà di volti che transitavano indaffarati o annoiati erano accomunati solo da una disperata rivalità reciproca tenacemente aggrappati a ciò che ognuno aveva conquistato. Ripensò alla Grecia stremata dalla crisi e dai flussi di disperati in fuga dall'Africa e amaramente ripensò alla storica Comunità dei suoi connazionali e al copione trito e risaputo da essi, oggi recitato in una stucchevole casa di bambole.

**Quale ruolo possono ancora svolgere le Comunità Storiche in una società globalizzata?**

## Memorie Armene.

### Una storia come tante... da ricordare

Questa non è la mia storia. Non è nemmeno la storia della mia famiglia. Vuole essere un contributo alla comprensione concreta della realtà multiculturale in una città accogliente e cosmopolita come Trieste.

Tutto cominciò il 18 settembre 1.888 quando in un imprecisato quartiere di Costantinopoli in una famiglia armena nacque mio nonno Vahè, figlio di Kristophor e Mariam. "Sento il rumore dei passi che salgono veloci le scale..., voci concitate..., -grida..." Questi ricordi di mio nonno, allora bambino d'un paio d'anni, quando iniziarono a Costantinopoli, così come in tutto l'Impero Ottomano, le prime stragi dei cristiani volute dal sultano Abdul Hamid. Kristophor, il padre di mio nonno e i suoi fratelli maschi vennero uccisi nella loro casa. Lui, Vahè, risparmiato, non per la giovane età, ma perché ritenuto una bambina a causa dei capelli lunghi e del grembiolino che indossava. In quegli anni l'obiettivo delle stragi era l'annientamento della popolazione armena maschile, prodomo del genocidio messo in atto nel 1915. La paura, la fuga con la madre a Gerusalemme da un cugino, che offrì ospitalità ed aiuto.

Ritornò a Costantinopoli qualche anno più tardi quando il clima sociale e politico sembrava migliorato. Vi furono poi la frequenza delle scuole tedesche e il lavoro presso la bottega di un artigiano armeno: Artarian un ottico che oltre agli occhiali produceva pure corsetteria per signora, anche per le concubine del sultano. Nella bottega di Artarian imparò la tecnica dell'ottica moderna.

Nuove tensioni in Turchia, la volontà di fuggire verso l'Europa, vista anche allora come luogo di speranza e di salvezza. La venuta in Italia e dopo un po' l'arrivo a Trieste, città accogliente per un fuggiasco come lui. La scelta di restare fu determinata non dalla bellezza del sito, dalla sua multiculturalità, dalla preesistenza di una presenza armena, ma dalla percezione che vi fosse un alto numero di abitanti che utilizzavano gli occhiali. "Questo era il posto per me!". Ricordo questa affermazione secca e decisa che mio nonno Vahè spesso ribadiva quando ripensava ai momenti importanti della sua vita avventurosa tra Medio Oriente e Occidente. Infatti nel 1925 aveva aperto la sua bottega artigiana: il Gabinetto Ottico Scientifico V. Zingirian. Anche per lui come per molti altri Armeni lo spirito commerciale e l'iniziativa imprenditoriale risultano connaturati con il modo di affrontare la vita.

Questo spirito pronto ad affrontare le avversità, la capacità di reagire e di riconquistare un futuro, spesso pieno di sofferenze, dolore e sacrifici materiali e spirituali è la caratteristica della diaspora armena. Ma questo non basta a comprendere gli sforzi e le difficoltà per Vahè di ricostituire una vita e una famiglia.

A nulla servirono i biglietti bancari dei risparmi portati dall'Oriente, divenuti pura carta straccia in Italia dopo la Prima Guerra Mondiale. A

poco servirono le sette lingue parlate da mio nonno, che utilizzava nell'attività commerciale a Costantinopoli. Fu necessario ricominciare con fatica impegno e determinazione. Questo traspare dallo sguardo fissato nelle fotografie che lo ritraggono o insieme alla famiglia o davanti alla porta del suo negozio-laboratorio di ottica in via Muratti. In quegli anni si era sposato con una giovane vicentina, conosciuta a Chioggia nella trattoria della sua famiglia, e aveva fatto arrivare a Trieste la madre Mariam.

La bottega, ma pure la casa di mio nonno, diventarono dei punti di incontro e di contatto, non solo per gli Armeni ma pure per altri orientali, Greci, Siriani, Ebrei e anche Turchi che cercavano, nel creare momenti di incontro, di mantenere vivo un pezzo di mondo per loro ormai perduto, che avevano dovuto lasciare per motivi economici o a ragione di persecuzioni politiche, razziali e religiose. E quel mondo perduto non era facile da ritrovare. La ricerca di questo passato, della vita delle origini era però continua nei discorsi fatti magari intorno ad una tazza di caffè preparato alla turca, leggendo i fondi per cercare i segni del futuro che li aspettava o facendo una partita a tavlù, meglio conosciuto come backgammon, l'antico gioco persiano che veniva praticato in tutte le caffetterie e nei bazar di Costantinopoli, così come in tutta la Turchia, la Persia e la Grecia, dove ai due giocatori si affiancavano a turno altri partecipanti attraverso la cosiddetta chouette.

Situazioni e occasioni analoghe si ripetevano anche nelle poche altre botteghe armene presenti a Trieste a quel tempo, come la Fabbrica di dolci orientali di via Mazzini, gestita da un'atra famiglia di esuli, gli Hovhanessian.

A Trieste la Comunità armena, che ai primi dell'Ottocento contava più di seicento persone riunite intorno alla Chiesa di via Giustinelli, tenuta dai padri Mechitaristi venuti da Venezia a Trieste alla fine del 1700, cent'anni dopo si era ridotta di molto. Nel 1910 i padri Mechitaristi avevano deciso di trasferirsi a Vienna abbandonando la città di Trieste ma non gli immobili, la chiesa di via Giustinelli con l'annesso convento e la stamperia, cuore dello storico quartiere armeno triestino.

La città, che a seguito dell'editto di Maria Teresa sul porto franco aveva conosciuto un nuovo rinascimento ed era diventata un centro di attrazione e di scambi commerciali da e per l'Europa, aveva visto progressivamente ridurre le sue potenzialità. Di conseguenza era diminuita pure la presenza delle varie comunità, che erano state attratte dalla libertà di commercio e dalla posizione geografica baricentrica di Trieste nello scenario mediterraneo.

Il desiderio di restare fedele all'originale cultura armena unita alla volontà di integrarsi stabilmente al tessuto cittadino per portare un proprio contributo professionale e umano, si manifestava in tutti i comportamenti di mio nonno. Ecco

quindi la decisione di mandare il suo primogenito Kevork (Giorgio), mio padre, a studiare nel collegio armeno Moorat Raphael di Venezia, sito nel Palazzo Zenobio, simbolo insieme all'isola di San Lazzaro della presenza religiosa e culturale del popolo armeno in Italia ed in Europa. Nel contempo vi era da parte di Vahè la ricerca di una legittimazione e del riconoscimento di essere parte di questa città, con pari dignità rispetto a tutti gli altri abitanti nelle diverse componenti linguistiche e culturali.

Mio nonno partecipava alla vita ecclesiale con la frequentazione della Chiesa del Sacro Cuore in Via del Ronco, ma restava comunque la tensione tra la scelta di essere parte della comunità locale e l'impossibilità di dimenticare il legame profondo con la solennità del rito orientale della Chiesa Apostolica Armena, che restò un importante riferimento culturale fino agli ultimi anni della sua vita.

Qualunque Armeno arrivasse a Trieste, da marittimo, turista o da studioso alla SISSA o all'Area di ricerca veniva a cercare, la presenza di connazionali con cui scambiare un saluto nella lingua nativa ed avere informazioni e notizie sulla realtà locale. Grande è sempre stata l'ospitalità e la disponibilità a casa di mio nonno, come in seguito di mio padre, nei confronti degli ospiti armeni. Ma la "Torre di Babele" incombe. La lingua scritta e parlata in Armenia non è più quella classica studiata a Venezia. I nipoti e i pronipoti di Vahè sono radicati nella contemporaneità e non parlano più la lingua degli antenati. Questo è indice di impoverimento nella complessa identità delle terze e quarte generazioni. Conoscere e riflettere sulla vita di Vahè, sulle sue difficoltà, sui suoi successi significa valorizzare un pezzo di storia di questa città, comprenderne meglio lo spirito per valorizzarne i valori positivi di accettazione, pacifica convivenza e solidarietà.

Roberto Zingirian

#### IL COMITATO ARARATS

Il Comitato ha come scopo la diffusione della cultura Armena, soprattutto a Trieste. Nato nel 2016, è composto da triestini di origini armene e da simpatizzanti. ARARATS collabora con la Fondazione Filantropica Ananian, realtà molto importante triestina a sostegno dell'istruzione universitaria, in memoria delle volontà testamentali del benefattore Gregorio Ananian, armeno vissuto a Trieste a fine Ottocento. ARARATS ha organizzato alcuni concerti di musiche armene, ove le note si sono alternate alla voce cantante e alla lettura di testi (in armeno ed in italiano) dei più famosi poeti armeni. Il Comitato ha inoltre organizzato alcune passeggiate culturali, nelle quali si percorrono i luoghi che testimoniano la presenza degli Armeni a Trieste. ARARATS conta di continuare ad organizzare concerti e passeggiate armene.

Fabio Mardirossian

## Posta del lettore.

Corfù, 15 luglio 2017

Alla redazione di Edinost.

Gentili signori vi prego di far pervenire questa lettera a mio cugino Yannis Ritsos, che vive a Trieste.

Purtroppo moltissimi anni fa, Yannis ha abbandonato la nostra isola e non ha avuto più rapporti con la sua famiglia.

Un nostro parente mi ha detto di averlo visto a Trieste e ho scritto alla Comunità greca per informazioni. Mi hanno risposto che gli avrebbero fatto avere il messaggio, confermandomi che vive a Trieste ma che non potevano darmi l'indirizzo per ragioni di privacy. Poiché non ho avuto notizie mi sono rivolto di nuovo a loro e mi hanno poi confermato di avergli fatto avere il messaggio. Ma lui non ha risposto.

Non mi resta che chiedervi di rendere pubblica questa mia lettera. Forse sarà indotto a mettersi in contatto con me. Grazie

Anastasios Ritsos

Caro Yannis,

come stai? Ti scrivo per comunicarti con profondo dolore che è mancata la nostra cara nonna. Le mancava qualche mese per i cento anni.

Quando è morta sono stato sommerso da un'ondata di ricordi e tu sei il principale protagonista. Mi manchi tanto. Soprattutto adesso che sono quasi solo: sono morti i miei genitori, i tuoi genitori, i miei fratelli e i tuoi sono tutti via. E i miei figli sono tutti via.

Che maledizione questa vita. In questi ultimi anni qui da noi è peggiorata in maniera spaventosa. Se non avessi la casetta di Potamos da affittare ai turisti d'estate non riuscirei a tirare avanti, la mia pensione è ridotta a metà e già prima non era ricca.

Fortunatamente mia sorella e i ragazzi hanno mandato soldi e così nonna ha potuto avere una sepoltura dignitosa. Poveretta, era terrorizzata dalla povertà. Ti ricordi che ci diceva sempre: "Dei soldi che guadagnate due terzi li dovete metter via e un terzo lo potete spendere, perché non si sa mai...". Fortuna che era sempre più assente, non credo si sia accorta di come stavano andando le cose.

Alla televisione guardava soltanto le serie americane e gli spettacoli, quando c'erano i notiziari cambiava canale. I giornali poi non li leggeva, non ci vedeva quasi più e forse, dico forse, ma non ne sono certo perché era una donna intelligente, qualcosa lo avrà percepito, avrà capito che tutto andava a rotoli. Anzi, una volta mi ha detto: "Non ho più voglia di lottare". Le ho chiesto a che cosa si riferisse ma ha chiuso gli occhi e si è assopita o ha finto di assopirsi, lo faceva spesso quando non voleva rispondere. D'altronde a quasi cent'anni. Che peccato che non ci sia arrivata, ma forse è meglio così, si è risparmiata altri dolori.

Sai, mi chiedeva spesso di te, dei ragazzi. Sì, aveva intuito che le cose non andavano più come una volta. Fortuna che c'era Irena. Una ragazza meravigliosa e non mi vengano a

parlare male degli albanesi. L'ha accudita e servita per dieci anni come una figlia, anzi meglio di una figlia. Con i soldi dei ragazzi ho anche potuto pagarle una specie di liquidazione. L'avrei tenuta ma non posso permetterlo, però ha trovato lavoro da una famiglia di inglesi e verrà da noi d'estate per rifare le camere a Potamos.

leri abbiamo cominciato a sgomberare la casa di nonna e ho trovato una quantità di lettere e documenti che lei custodiva in un armadietto chiuso a chiave.

Te lo ricordi quell'armadietto di legno scuro con le cerniere massicce in ferro che teneva in un angolo della sua camera da letto? Ci sembrava una cassaforte e chiedevamo alla nonna di aprirla, ma lei non ha mai voluto. Ti ricordi che si arrabbiava se insistevamo?

Proprio ricordando quei suoi no, la prima cosa che ho fatto è stata di andare ad aprire l'armadietto. Ero curioso. Ho cercato la chiave in tutti i cassetti. Niente. Ho cercato di svelere una portella, ma quelle cerniere sono fortissime. Ho deciso di lasciar stare e di chiamare un fabbro. Ma tu non sai quanto è difficile trovarne uno. E quando lo hai trovato si fa pregare per venire come se fosse un cardiocirurgo e poi si lamentano che non c'è lavoro. Insomma, mentre aspettavo che il fabbro si degnasse, per un puro caso ho scoperto dov'erano. Non ci crederai: le aveva nascoste nella vaschetta dello sciacquone in bagno, dentro un pacchettino di plastica. Me ne sono accorto perché la catena dello sciacquone era bloccata e non riuscivo a far scorrere l'acqua. Per cui mi sono arrampicato e ho trovato dentro la vaschetta il pacchettino che bloccava il sifone.

Deve averlo visto fare in uno di quei telefilm che le piacevano tanto. Ma mi chiedo come abbia fatto ad arrampicarsi fino allo sciacquone che è in alto. Ho intuito che era quella la chiave dell'armadietto e questo fatto ha aumentato ancor più la mia curiosità: sono corso ad aprirlo e ho trovato una grande quantità di lettere, documenti e una chiave. Una chiave grande, grossa, di ferro, che dev'essere molto antica, avvolta in un bellissimo tovagliolo ricamato d'oro. E anche alcuni documenti sono strani, sono scritti in un alfabeto che non avevo mai visto.

Sono andato dal professor Avramopoulos che mi ha detto che sono scritti in ebraico, ma non sapeva indirizzarmi a qualcuno che conosce quella lingua per farli tradurre, per cui te li spedisco insieme a questa mia. A Trieste ci sono tanti ebrei, mi ricordo che mi avevi portato a vedere la sinagoga che è enorme. Loro forse potranno aiutarci. Ti mando anche la foto della chiave.

Un forte abbraccio

Il tuo affezionato cugino, Anastasios